

Education e impresa: la sfida del merito

Milano, 19 febbraio 2011

Relazione di Gianfelice Rocca

Ho accolto con grande entusiasmo l'invito a questo incontro. Si tratta di un appuntamento che vede protagonisti studenti selezionati secondo criteri meritocratici e imprenditori che si sono affermati nei rispettivi campi di azione: dunque il merito educativo e il merito nel fare impresa che si confrontano.

Per noi imprenditori è fondamentale scegliere i parametri per individuare il merito. Un concetto che, secondo quanto già spiegato da Benito Benedini, si estrinseca tanto sul piano educativo, quanto su quello istituzionale e industriale allorché si raggiungono posizioni di leadership sulla base di un talento innato o acquisito, non quindi per l'appartenenza a un censo o a una casta. Cosa possibile solo in una società aperta alla mobilità nelle sue espressioni economiche e di genere.

Alcuni dati possono aiutarci a inquadrare la situazione italiana nel contesto internazionale. In Italia solo il 10% di ragazzi con genitori diplomati consegue la laurea, contro il 35% della Francia e il 40% della Gran Bretagna.

Un tema spesso al centro del dibattito questi mesi è la fuga dei cervelli. In realtà, a mio modo di vedere sarebbe più corretto affrontare il tema in un'ottica più globale, di mobilità dei cervelli, perché in un mondo globalizzato è normale che ci sia una circolazione delle competenze e i paesi più virtuosi sono quelli che registrano saldi positivi tra entrate e uscite. Non è il caso dell'Italia, che esporta il 19% dei suoi ricercatori e ne importa solo l'1%. È interessante anche vedere come siamo messi nelle pari opportunità tra i generi. Analizzando i dati dell'Ocse, emerge che l'Italia è un paese a mobilità limitata per le donne: raggiunge, infatti, valori inferiori a Svezia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Francia e Spagna.

Passando a un'analisi sui redditi, nell'arco degli ultimi 20 anni il 40% delle famiglie italiane è rimasta bloccata nella fascia più povera e solo il 5% si è mossa da un gruppo all'altro, rendendo così difficile ai giovani scalare i gradini del merito.

A questo proposito è utile dare uno sguardo all'indicatore sull'elasticità intergenerazionale dei redditi: quanto più è basso il suo valore, tanto più i redditi dei figli non dipendono da quelli dei genitori. Su questo fronte l'Italia si attesta a quota 0,48, un livello ben distante dallo 0,32 della Germania.

Questi dati sono fondamentali per capire la situazione attuale, a maggior ragione se si analizza la loro evoluzione nel tempo. Se prendiamo in considerazione un arco di 20 anni – cioè il periodo di affermazione della globalizzazione – scopriamo risultati sorprendenti. Soffermandoci sull'indicatore relativo all'elasticità intergenerazionale si scopre che i paesi anglosassoni, tradizionalmente più orientati a riconoscere il merito, in realtà hanno visto crescere la correlazione tra i redditi dei genitori e quelli dei figli e oggi sia gli Stati Uniti, che la Gran Bretagna presentano valori più elevati dell'Italia (rispettivamente 0,47 e 0,50). I due paesi, quindi, hanno perso il loro tratto

distintivo di società dell'opportunità. Questo nonostante abbiano visto crescere il numero dei propri laureati più della Germania e dell'Italia.

La riflessione che ne consegue è che la mobilità educativa da sola non è un ascensore di mobilità sociale. Lo si è visto anche nella zona Sud del Mediterraneo, dove a una forte crescita nei livelli di formazione non ha corrisposto la formazione di società delle opportunità.

Il principale ostacolo alla mobilità risiede nelle diseguaglianze economiche. Negli ultimi 30 anni il reddito pro-capite degli Stati Uniti è cresciuto più di tutti gli altri paesi sviluppati, ma questo è avvenuto in maniera poco omogenea (l'1% delle famiglie più ricche produce il 23% del reddito nazionale contro il 9% del 1980). Prendendo in considerazione il coefficiente di Gini, che misura la disuguaglianza del reddito in un'economia, vediamo che gli Stati Uniti sono il paese più disuguale tra quelli industrializzati, con un coefficiente di 0,45 (nel 1980 si attestava a 0,33), più alto anche di quello riferito alla Cina (0,42). Il Giappone ha invece un valore di 0,31, pari a quello della media dei Paesi Ue, mentre l'Italia è a quota 0,34. La Germania, invece, è poco al di sotto della media europea, a quota 0,30, e questo indica che la società tedesca ha affrontato la globalizzazione con una maggiore coesione sociale. Qual è la ragione di fondo di questi processi? Sarebbe interessante che gli economisti si soffermassero maggiormente su questo punto. Per quanto mi riguarda, ho più volte posto l'accento sul contributo dato a questa tendenza dalla corruzione di valori.

Faccio una digressione personale per introdurre il mio modo di vedere le cose, alla luce dell'esperienza maturata come imprenditore. Techint è un gruppo internazionale che genera il 70-80% dei propri ricavi nei mercati emergenti. La crisi internazionale ha fatto scendere il fatturato da 23 a 18/19 miliardi di euro, ma quest'anno contiamo di salire a 24 miliardi. Dal mio punto di vista la principale ragione alla base della crescita delle diseguaglianze è nella rinuncia alla cultura manifatturiera fatta dal mondo anglosassone in misura di gran lunga superiore rispetto alla Germania e al Giappone. Mentre questi ultimi due paesi hanno mantenuto sempre un valore aggiunto industriale nell'ordine del 22% sul totale della loro economia, la Gran Bretagna negli ultimi 200 è scesa dal 22 al 12%, mentre gli Stati Uniti sono passati dal 16 al 12%. Inoltre la Germania è cresciuta nel segmento medium tech e oggi esporta il 68% di quanto prodotto da questo settore. Quindi, sui livelli della meccanica italiana, settore che nel nostro paese conserva ancora delle carte importanti da giocare. Mentre gli Stati Uniti, nonostante la presenza di aziende di eccellenza nel settore delle tecnologie, hanno puntato su un'organizzazione produttiva quasi completamente delocalizzata, che io chiamo "a lego". A fronte di alcune decine di migliaia di dipendenti Apple negli Stati Uniti, vi sono centinaia di migliaia di lavoratori in Cina che producono iPad in aziende terziarizzate. Così, anche se negli Usa è cresciuta molto la produttività industriale, la migrazione delle fabbriche ha fatto calare la richiesta di molte professionalità e, a cascata, ha provocato una caduta del reddito della classe media.

Questa analisi mi riporta a considerare il caso italiano. Il nostro paese ha una distribuzione del reddito più omogenea di altri, abbiamo a disposizione una serie di gradini per salire sulla scala della mobilità sociale. Occorre, quindi, rimuovere gli ostacoli che impediscono l'affermazione del merito. E questo è il tema per cui il costo del merito mancato in Italia è a mio parere altissimo. Abbiamo una società con le scale, ma dotata di parametri tipici di una società senza scale.

Una politica del merito richiede molte cose, a cominciare da idee chiare su dove vogliamo portare la nostra società. Occorre una politica industriale, insomma, che consenta di contestualizzare il concetto di merito, evitando così che resti astratto. Possiamo prendere come esempio il tema del carico fiscale, che caratterizza la suddivisione fra capitale e lavoro: se manteniamo un sistema con tassazioni elevate sul lavoro rispetto a quelle sul capitale perseveriamo nell'immobilità. Un altro esempio riguarda il sistema delle relazioni sociali sollevato dal Cavaliere del Lavoro Sergio Marchionne. Se vogliamo riconoscere il merito di chi produce dobbiamo affrontare questi e altri nodi come la produttività, la rotazione degli attivi, l'utilizzazione degli impianti, che nel nostro paese si pongono in termini drammatici.

La promozione del merito passa anche attraverso una considerazione su basi nuove del legame tra scuola e lavoro: occorre indirizzare risorse verso gli istituti tecnici, le facoltà tecniche, l'orientamento perché i nostri giovani abbiano maggiore consapevolezza di quali sono le richieste del mercato. Un po' come avviene in Germania, che si è data un sistema scolastico adattivo, che agisce come l'argilla adeguandosi alle necessità del mondo produttivo. Così, pur avendo meno laureati scientifici di tutti i paesi anglosassoni, può compensare con la qualità dei suoi istituti tecnici (i Fraunhofer). Mentre in Italia, a partire dal '68, si è generato un processo culturale che ha portato a un allontanamento progressivo tra mondo delle imprese, del lavoro e della scuola. Mentre sappiamo che l'impresa può dare alla scuola valori di cui i giovani hanno assolutamente bisogno.

Abbiamo per esempio bisogno dei trienni professionalizzanti per formare periti dotati di competenze più profonde rispetto a chi oggi esce dai nostri istituti tecnici. Da noi sono stati abbandonati, a differenza di Svizzera e Germania, i diplomi di Ingegneria, che pure erano molto apprezzati dalle imprese. Evidentemente sulla scelta ha influito una considerazione relativa al valore legale delle lauree, un concetto che è la negazione assoluta del merito. L'Italia è anche il paese che in Europa ha le borse di studio - cioè il finanziamento del diritto allo studio - più basse di tutti. Abbiamo un grande potenziale nel campo della scienza e dell'istruzione, ma è necessario che la quasi totalità dei fondi venga distribuita in modo competitivo, abbandonando il sistema attuale a piè di lista.

C'è poi il tema del rapporto fra piccole e medie aziende: in Cina, paese che rappresenta il futuro dell'economia mondiale, la Germania esporta ogni anno per 100 miliardi di dollari, contro i nove italiani. E lo fa soprattutto grazie alla forza delle sue grandi aziende, che in Italia sono una sparuta minoranza. Insomma si tratta di scegliere cosa vogliamo favorire - ad esempio fra l'innovazione revolutionary e l'innovazione o la ricerca evolutiva - e agire di conseguenza. Con la consapevolezza

che se non facciamo scelte di merito bruciamo i punti di forza che pure non mancano. A cominciare da un capitale umano di qualità, che si esprime in primo luogo negli imprenditori, sintesi di tutta l'innovazione prodotta in azienda.

Per altro, la possibilità di far emergere il merito non è solo un tema che riguarda gli individui: anche le imprese vorrebbero lavorare in un mondo di fair competition, di fair trade, in cui cioè si affermano le aziende migliori. Un traguardo che può essere raggiunto solo garantendo un ambiente trasparente e competitivo.

L'irrompere della Cina e del modello cinese nel mercato globale rappresentano nell'ambiente competitivo delle imprese un elemento di rilevanza straordinaria, ma anche un elemento distorsivo. Come azienda abbiamo molte attività con la Cina, ma non ci lasciano investire in campo siderurgico perché hanno un procurement nazionale che seleziona le imprese secondo interessi interni. Non si tratta di scelte isolate: negli anni, la Cina è riuscita a diffondere anche altrove questi principi. Ma, quando si chiede - dall'Africa all'America Latina - un giudizio sull'influenza cinese e su quella americana, il giudizio è per più favorevole al paese asiatico. E' come dire che il Beijing consensus ha il 20% più del Washington consensus. Siamo nel pieno di una rivoluzione: il baricentro del mondo si sta spostando, con l'80% degli urbanizzati che nei prossimi dieci anni andrà a vivere nei paesi emergenti. Solo tra Cina e India ci saranno 600 milioni di nuovi abitanti nelle città entro il 2030, tanti quanti ce ne sono stati dal 1990 a oggi. Questo è lo scenario con il quale dobbiamo confrontarci, con tutto ciò che di positivo e di negativo ne deriva. A cominciare dalle pressioni sui prezzi delle commodity: le autorità cinesi stanno accrescendo i propri stock per fronteggiare eventuali shock da approvvigionamento e questo fa aumentare la domanda di materie prime. Per quanto riguarda il mondo occidentale, dobbiamo porci il quesito di come garantire che nel mercato ci sia una situazione di fair trade, fair competition. E questo ha un'influenza anche sul tema del merito: in America Latina i paesi ricchi di commodities stanno tornando al primario perché le loro valute crescono quasi come fossero valute petrolifere: così si perde competitività industriale, si tende a privilegiare i settori quindi più legati al settore primario. Con queste tasse i governi si rafforzano e fanno politiche di sussidi confusionarie come accaduto in Argentina. Quindi si sta producendo un processo di deindustrializzazione che rischia di far crescere ulteriormente le disuguaglianze.

Concludo tornando alla situazione interna. Come accennavo prima, l'Italia presenta alcune condizioni per attuare una politica meritocratica, anche se finora non l'ha fatto. In un paese come il nostro che ha risorse finanziarie scarse, una scelta di questo tipo sarebbe il più grande investimento possibile per la crescita.

Quindi abbiamo di fronte a noi una sfida importante, urgente, immediata. Porre la questione del merito al centro del dibattito, come abbiamo scelto di fare oggi, è quindi il modo migliore per cercare una via di uscita dai problemi più dinamica di quanto visto in passato.